

INCHIESTA

Università, paradossale guerra ai fuori corso

"Gli atenei finiranno per regalare gli esami"

Il ministero, nell'erogare i fondi, adesso penalizza i centri con troppi studenti in ritardo con le materie. E a subire le peggiori decurtazioni sono le grandi università. Che, per correre ai ripari, hanno solo due strade: aumentare le tasse o promuovere con più facilità

DI ROBERTA CARLINI - GRAFICI DI DAVIDE MANCINO

04 mar.

19

FACEBOOK

TWITTER

PINTEREST

GOOGLE

EMAIL

Caccia grossa
alfuoricorso.

L'eterna lamentela sul numero eccessivo di studenti italiani che non si laureano "in tempo" è diventata un problema contabile serio. Da quando dalle stanze ministeriali è uscita la tabella che assegna i fondi pubblici agli atenei, mettendo in pratica la grande novità del "costo standard per studente in corso".

Che di fatto cancella dall'università italiana almeno 700.000 persone, perché fuori corso.



Risultato: gli atenei con maggior numero di studenti che non si laureano nei tempi dovuti hanno **un danno economico consistente**, e crescente. E crescono i timori per due conseguenze **perverse** del nuovo meccanismo: da un lato, l'aumento a tappeto delle tasse per i fuori corso; dall'altro, la tentazione di abbassare l'asticella delle prove d'esame, in modo da accelerare il percorso verso la laurea.

"Nella nostra università ci sono circa 20mila studenti fuori corso: è pensabile che non pesino per niente? A loro non dobbiamo dare servizi, offerte, insegnamenti?". Il rettore di Pisa Massimo Mario Augello è stato uno dei primi a protestare contro le nuove regole.

questione di virtuosi o no”, afferma, ricordando classifiche internazionali sulle università che vedono **Pisa** tra le prime italiane. Il problema è un altro: “il numero dei fuori corso è più alto nei grandi atenei, quelli con un bacino di utenza più ampio”. Se in percentuale, nella classifica delle università, abbiamo quote di fuori corso superiori al 40 per cento in molte piccole università soprattutto del Sud, sopra la media ci sono anche alcune grandi, dalla Sapienza di Roma all’università di Pisa, da Napoli a Palermo.

I dati per singolo ateneo si possono vedere nel grafico: il numero degli studenti in corso è quello risultante dalla tabella di ripartizione del Fondo di finanziamento ordinario 2014, mentre il numero complessivo degli iscritti è da Anagrafe degli studenti. Tutti i dati si riferiscono all'anno accademico 2012/2013

Atenei dai numeri imponenti, nei quali gli studenti messi fuori con il nuovo calcolo dei fondi sono migliaia e migliaia: alla **Sapienza** si “perdono”, ai fini delle entrate di bilancio, 42 mila iscritti, a **Palermo** 20 mila, alla Federico II di Napoli oltre 30 mila, alla Statale di Milano 18.000. In soldi, la differenza è dolorosa: per fare un esempio, la prima università d'Italia e d'Europa, **la Sapienza, ha perso una decina di milioni di euro** di fondi con il nuovo meccanismo. E siamo solo all'inizio: infatti se per quest'anno solo il 20 per cento del finanziamento è attribuito sulla base di questo calcolo, entro cinque anni si salirà al 100 per cento. Cioè, i fuori corso saranno solo un “peso morto” per gli atenei, un costo che c'è ma non conta nulla ai fini del finanziamento pubblico.

“Il problema si può risolvere alla radice, con decreto del rettore: regaliamo ogni anno un esame a ogni studente, così molti di più si laureano in tempo”, ha detto provocatoriamente il rettore di Pisa.

Ma non è solo una battuta. Anche il Cun – il Consiglio universitario nazionale – ha denunciato il rischio di “comportamenti non virtuosi per ridurre il numero degli studenti fuori corso”. Che vuol dire? Un occhio più benevolo nella valutazione degli esami? “Qui a Milano abbiamo circa 18 mila fuori corso: cerchiamo di ridurli, investendo su orientamento, diritto allo studio, tutoraggio, servizi – dice Giuseppe De Luca, prorettore alla didattica della Statale di Milano - Ma molti piccoli atenei non hanno un soldo per fare queste cose, potrebbero reagire semplicemente abbassando l'asticella degli esami”. Perché spesso un alto numero di fuori corso deriva dalla serietà e selettività delle lauree.

O anche dal fatto che si tratta di **studenti lavoratori**. O addirittura “che hanno impiegato più tempo perché sono andati a fare degli Erasmus”, denuncia Alberto Campailla della rete **Link degli studenti**. “Tutti questi diventano fantasmi, non esistono. E però pagano sempre di più”, aggiunge Campailla.

E' questa l'altra possibile conseguenza “non virtuosa” del nuovo meccanismo. Infatti, dai tempi del governo Monti le università hanno meno vincoli nell'aumento delle tasse: se in generale i contributi chiesti agli studenti non possono salire oltre una certa quota del Ffo, per i fuori corso **il tetto è saltato**. Risultato: i soldi persi per “eccesso” di fuori corso si possono

corso si paga il 50 per cento in più; anche Palermo ha introdotto un aggravio per chi non si laurea in tempo, che era allo studio anche a Pisa ma è stato bloccato in extremis. “Lo abbiamo rifiutato, è un modo per fare cassa che non riteniamo giusto – dice il rettore Augello – Ma questo è uno degli effetti distorsivi delle nuove regole: tutte le università stanno guardando al serbatoio dei fuori corso per cercare risorse”.

Chi è stato alle ultime riunioni dei rettori, dopo la stangata del “costo standard”, racconta che l’idea di aggravare la tassazione sui fuori corso è generalizzata. Giustificata da urgenze di cassa, e dal fatto che è una delle poche leve che gli atenei hanno; e dal vecchio stigma su quelli che l’allora sottosegretario Michel Martone (governo Monti) definì “gli sfigati”. Mentre cresce il numero di quanti lavorano e studiano, o restano indietro per altri motivi, spesso riconducibili proprio alla disorganizzazione delle università.

“Il concetto di fuori corso è cambiato – dice Guido Fiegna, già direttore generale del Politecnico di Torino ed esperto dei numeri dell’università italiana – già si farebbe molta pulizia se si utilizzassero di più le iscrizioni a part time, per gli studenti lavoratori, per le quali però le università fanno resistenza, proprio per non perdere iscritti e fondi”. Non solo: “non si capisce perché nel costo standard si calcolano solo gli studenti iscritti ai corsi, e non chi sta facendo il dottorato di ricerca, come se questi non studiassero”.